

INDI VIVI PORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N. 144 - MAGGIO '23

Il Servizio sanitario nazionale, da anni, è messo in pericolo da scelte politiche molto discutibili

IL DIRITTO DI ESSERE CURATI VICINO CASA

di Marco Gallerani

Direi d'iniziare questo editoriale con un luogo comune molto popolare, che tante volte abbiamo sentito e magari pure detto: "Si stava meglio quando si stava peggio". Questo prologo paradossale può essere riferito a tantissimi ambiti, ma ce n'è uno, in particolare, al quale calza perfettamente e questo è il Servizio sanitario nazionale. Istituito nel 1978, il Servizio sanitario nazionale (SSN) è un sistema di strutture e servizi che hanno lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'art.32 della Costituzione, che recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". I principi fondamentali su cui si basa il SSN dalla sua istituzione, sono: l'universalità, l'uguaglianza e l'equità. Uno dei pilastri portanti del SSN è che la salute è intesa non soltanto come bene individuale, ma soprattutto come risorsa della comunità. E proprio su questo pilastro è il caso di soffermarsi per esporre alcune considerazioni. Come per il mercato delle merci, gli strateghi degli affari e del profitto ad ogni costo hanno portato ad eliminare i negozi di prossimità a favore di grandi centri commerciali, concentrando tutto in vere e proprie cittadine artificiali dove si trova di tutto, compreso il caldo d'inverno e il fresco d'estate, analogamente per la Sanità pubblica, i sommi luminari politici hanno chiuso ospedali comunali e aperto mega nosocomi provinciali.

segue a pag. 2

Iniziativa pubblica del Gruppo Politica ed Economia della Zona Pastorale di Cento

PACEM IN TERRIS OGGI

CONVERSAZIONE SULLA ENCICLICA "PACEM IN TERRIS"

STEFANO FORESTI
Relatore

MASSIMILIANO BORGHI
Moderatore

DOMENICA 28 MAGGIO ORE 18.00

SALA "FRANCO ZARRI"
PALAZZO DEL GOVERNATORE
PIAZZA GUERICNO 39 - CENTO

Ingresso Libero

In occasione del 60° anniversario dalla pubblicazione dell'Enciclica di Papa Giovanni XXIII "Pacem in terris", il Gruppo Politica ed Economia della Zona Pastorale di Cento ha organizzato un incontro pubblico per approfondirne l'importanza e l'incredibile attualità dei messaggi in essa contenuti.

L'incontro si terrà alla Sala Zarri del Palazzo del Governatore a Cento, domenica 28 maggio 2023 alle ore 18.00 e avrà come moderatore Massimiliano Borghi e come relatore il prof. Stefano Foresti.

«Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non possono essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato». Sessant'anni fa santo Papa Giovanni XXIII, ormai giunto alla soglia della morte, consegnava al mondo la sua enciclica sulla pace che si inseriva nel percorso dei primi passi del disarmo e della distensione. Finiva di fatto la dottrina della "guerra giusta" e con grande realismo il Pontefice bergamasco metteva in guardia dai rischi dei nuovi e potenti armamenti nucleari. Sessant'anni dopo quel testo è ancora attuale e purtroppo disatteso. La persuasione sugli effetti devastanti di un'eventuale guerra atomica non sembra oggi altrettanto presente come lo era in quell'aprile 1963: il mondo è squassato da decine di conflitti dimenticati, e una terribile guerra, iniziata con l'aggressione della Russia ai danni dell'Ucraina, è in corso nel cuore dell'Europa cristiana. La cultura della nonviolenza fatica a farsi spazio, mentre persino le parole "trattativa" e "negoziato" appaiono a molti come blasfeme. Anche il rafforzamento di un'autorità politica mondiale in grado di favorire la risoluzione pacifica dei contenziosi internazionali ha ceduto il passo allo scetticismo. La diplomazia appare afona, la guerra e la folle corsa al riarmo sono considerate inevitabili.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Questa scellerata operazione politica (perché è la politica che gestisce la Sanità pubblica italiana e non altri) ha portato, nel corso di pochi decenni, intere comunità a vedersi privare del diritto fondamentale di potersi curare vicino casa, in maniera efficiente e celere. Se a questo aggiungiamo il costante indebolimento delle strutture ospedaliere pubbliche a favore di quelle private, operato sempre dalla stessa politica, ecco che si comprendono le enormi difficoltà in cui versa il SSN da anni.

Se c'è stata una cosa positiva portata dalla pandemia Covid, quella è stata la presa di coscienza collettiva sull'importanza assoluta del SSN a discapito della sanità privata, portata, per sua stessa natura, a mettere il profitto davanti a tutto. Con la pandemia, infatti, ci si è resi conto, ad esempio, che le cliniche private non avevano reparti intensivi, troppo costosi per esser mantenuti. Ecco, allora, uno stracciarsi le vesti generale e promesse politiche, a reti unificate, a concentrarsi a rinforzare, in tutti i sensi, il SSN, vero e proprio baluardo alla salute di tutti i cittadini.

Poi, come quasi sempre accade, l'obbligo cade su certe promesse politiche ed ecco ripreso un costante depotenziamento del SSN, non appena passata l'emergenza pandemica. Ciò che era stato riconosciuto indispensabile in tempo di Covid, ecco che improvvisamente diventa sacrificabile in nome di un rientro di bilancio o di una mancanza di medici e operatori sanitari, come se queste cause fossero sventure cadute dal cielo a modo di condanna divina e non invece sorte dalla incapacità atavica della politica nel saperle governare.

Ora lo zenit si sta raggiungendo con la riforma regionale emiliano-romagnola del Pronto Soccorso - riforma che molto probabilmente farà da scuola ad altre regioni italiane - con tutta una serie di impostazioni che possono mettere a rischio molti servizi sanitari attualmente presenti nelle strutture "minori". Peccato che queste siano a servizio di decine di migliaia di persone che abitano in un vasto territorio e che hanno già visto privarsi della possibilità di essere curati vicino casa per tante patologie e che rischiano di vederseli aumentare questi disagi, per scelte che non hanno un colore politico particolare, ma che in comune hanno un modo sbagliato e dannoso di fare politica, teorizzando e propagandando il bene comune per poi smentirlo coi fatti.

Ecco, allora, che serve davvero una presa di coscienza generale, a partire da noi cittadini, che il Bene della comunità non può essere indebolito a favore di quello privato, di pochi singoli privilegiati, di una cerchia ristretta di realtà sociali, ma deve essere rafforzato e protetto, tantopiù se questo Bene è la salute delle persone e il diritto di esser curati. Anche vicino a casa.

Segue dalla prima pagina

Eppure, nonostante questo quadro fosco, i principi elencati da Papa Roncalli nella *Pacem in terris* non solo interpellano ancora le coscienze ma sono quotidianamente messi in pratica da chi non si arrende all'ineluttabilità dell'odio, della violenza, della prevaricazione, della guerra. Sono testimoniati da quegli "artigiani di pace" che oggi si impegnano con le loro missioni in Ucraina e in tante altre parti del mondo, spesso mettendo a rischio la loro vita. Sono testimoniati da tutti coloro che prendono sul serio parole che Papa Francesco ha pronunciato nella nunziatura di Kinshasa incontrando le vittime di indicibili violenze: «Per dire davvero "no" alla violenza non basta evitare atti violenti; occorre estirpare le radici della violenza: penso all'avidità, all'invidia e, soprattutto, al rancore». Bisogna avere «il coraggio di disarmare il cuore».

CARITAS PENZALE

Nei giorni 28, 29, 30 aprile e 1° maggio si è svolto, presso la parrocchia di Penzale, il mercatino della solidarietà, organizzato dalla nostra Caritas.

L'affluenza degli acquirenti è stata numerosa, questo risultato ha fatto molto piacere a noi, operatori della Caritas, da una parte il ricavato servirà per aiutare le numerose persone in difficoltà che si rivolgono al nostro Centro di Ascolto, d'altra parte potremo dare corso a nuovi progetti a sostegno delle tante fragilità.

Il mercatino, come sempre, si dimostra un valido mezzo per sensibilizzare la Comunità alle nostre attività; è un modo per favorire il riuso di prodotti che sarebbero destinati al macero (in parrocchia si applica da anni l'Economia Circolare!), si crea ricchezza e utilità ridando una seconda vita a prodotti di scarto apparentemente senza alcun valore economico.

Festival
of the
peoples



Festa dei Popoli
مهرجان الشعوب

Fête
des
peuples



In questo mese, oltre alle consuete attività, ci dedicheremo all'organizzazione della Festa dei popoli, che si svolgerà il 28 maggio, giorno di Pentecoste, presso la Parrocchia di Penzale. Il giorno 6 maggio, si sono riuniti, a Penzale, i rappresentanti delle tre Caritas della Zona Pastorale e dell'Emporio per curare la preparazione della festa. Verranno contattate le numerose famiglie che ruotano attorno alle Caritas e all'Emporio, molte di queste hanno già dato la disponibilità a partecipare e a collaborare alla festa con cibi tradizionali e musiche dei vari paesi.

L'invito è naturalmente esteso a tutte le famiglie e a tutti i gruppi della zona Pastorale di Cento, sarà un bel momento di vita comunitaria, un'occasione per fare festa e soprattutto per conoscersi. La festa comincerà alle 13 con il pranzo all'aperto, sotto le strutture della parrocchia, un momento conviviale dove potremmo degustare prodotti provenienti dalle varie tradizioni culinarie nazionali.

Nel pomeriggio seguirà una festa multietnica con giochi per i bambini e musiche.

E' una festa che vuole rendere evidente e concreta quella fratellanza e solidarietà che deve animare i rapporti all'interno delle nostre comunità, indipendentemente dalla diversa provenienza, dall'etnia, dalla lingua, dalla religione e dalla cultura.

In questo, che è il mese dedicato alla Madonna, chiediamo alla nostra Madre che ci aiuti in questo cammino di solidarietà e di condivisione affinché riusciamo a riconoscere Cristo nei fratelli e nelle sorelle che incontriamo e loro possano vedere in noi una traccia visibile del volto del Signore.

Il difficile percorso della Pace in Ucraina

EPPURE QUALCOSA SI STA MUOVENDO



La strada verso la pace rischia di essere ancora lunga e tormentata. Domenica 30 aprile, sul volo di ritorno dall'Ungheria, papa Francesco ha annunciato che il Vaticano è impegnato in una missione riservata per tentare di mettere fine allo spargimento di sangue in Ucraina. Il Pontefice non ha fornito dettagli. «C'è una missione in corso adesso, ma non è ancora pubblica: quando sarà pubblica ne parlerò», ha detto Francesco ai giornalisti sull'aereo papale.

”**L**a pace si fa sempre aprendo canali, mai si può fare con la chiusura. Invito sempre ad aprire rapporti, canali di amicizia. Questo non è facile. Lo stesso discorso l'ho fatto con Orban e un po' d'apertutto». Così ha risposto papa Francesco nel corso della conferenza stampa sul volo di ritorno da Budapest riguardo al colloquio avuto con il presidente ungherese Orbán e il metropolita russo Hilarion. E in merito al dialogo con Mosca e al processo di pace è stato anche più esplicito: «Abbiamo parlato di tutte queste cose, non certo di Cappuccetto Rosso... A tutti interessa la strada della pace. Io sono disposto a fare tutto il necessario. Adesso è in corso una missione: ne parlerò quando sarà pubblica».

Si tratta di affermazioni che hanno provocato una certa sorpresa e diverse reazioni, non sempre, purtroppo, positive. Un esponente ucraino vicino all'ufficio presidenziale di Kiev ha subito dichiarato alla Cnn che l'Ucraina «non è a conoscenza» di una missione di pace del Vaticano per risolvere la guerra. Soprattutto quindi giungono in un quadro in cui la pace, tra controversie e assuefazione globale, appare obiettivo lontano, mentre tutto è impegnato in armi e niente o poco nella diplomazia, e fermare il treno che sembra conoscere solo il binario del conflitto appare un'utopia.

Ma il Papa è davvero in grado di raffreddare il fuoco delle armi in Ucraina? E di che natura è la missione di cui parla?

In attesa di sviluppi e dettagli sono una traiettoria di orientamento le parole del Segretario di Stato Pietro Parolin. «La Santa Sede – ricorda – ha una visione diversa rispetto ai singoli Stati» perché ha «una visione universalistica» e un approccio peculiare nel ricercare la pace.

Papa Francesco vuole andare sia a Mosca che a Kiev, «in quanto ritiene che un servizio alla pace può essere fatto solo se riuscirà ad incontrare i due presidenti», Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky. Questa è la prospettiva che il Papa e la Santa Sede perseguono. Non si tratta di personalissime opinioni: sono anzi il manifesto di una prospettiva perseguita dal Papa e dalla Santa Sede fin dall'inizio del conflitto che insanguina l'Europa da più di un anno. Prospettiva fatta di dichiarazioni chiare contro la guerra, di reiterati appelli a tutti i protagonisti della vita internazionale per promuovere e sostenere iniziative di dialogo e di totale apertura da parte della Santa Sede ritenendosi «pronta a fare tutto il possibile», anche a fronte di chiusure e acuirsi dei bombardamenti, nel favorire un percorso ragionevole di dialogo e cooperazione per «porre fine alla



barbarie in corso in Ucraina». La ratio che sostiene questa prospettiva è, del resto, alla base della diplomazia vaticana dalla «Pacem in terris» alla «Fratelli tutti». Perché cercare la pace non è opzione ideologica: risponde e appartiene sia all'ufficio del Successore di Pietro, il quale persegue l'unità e la pace sull'esempio di Cristo, Principe della Pace, sia di conseguenza risponde e appartiene al modus operandi proprio della Santa Sede quando agisce sullo scacchiere internazionale.

Se infatti la diplomazia è il luogo di composizione di soluzioni comuni, la Santa Sede opera per sostenere e cogliere anche i segni più piccoli in vista del bene della famiglia umana. Mantengono pertanto oggi tutto il loro significato le parole pronunciate nel 1951 da Montini, che allora insegnava Diplomazia ecclesiastica nell'istituto di Utriusque Iuris della Pontificia università lateranense, quando diceva: «Se la diplomazia civile tende all'unificazione del mondo e al prevalere della ragione sulla forza, essa trova nella diplomazia ecclesiastica quasi un vertice a cui può guardare con profitto, non già per i risultati che può raggiungere, quanto piuttosto per l'ideale da cui essa parte e a cui essa aspira, la fratellanza universale degli uomini».

In questi anni, e in questa guerra, l'autorità del Papa è riconosciuta in una simile direzione. È rimasto impresso anche il gesto di uscire dal Vaticano per recarsi personalmente alla residenza dell'ambasciatore russo compiuto dal Papa all'inizio del conflitto. Di papa Francesco, il cardinale Parolin – già a dicembre dello scorso anno nel corso di un convegno a Roma per richiamare lo «spirito di Helsinki» come proposta per il futuro dell'Europa – aveva ricordato l'appello «affinché si faccia ricorso a tutti gli strumenti diplomatici, anche quelli finora inutilizzati» per arrivare a «una pace giusta».

«Abbiamo bisogno di affrontare questa crisi, questa guerra e le tante guerre dimenticate, con strumenti nuovi – aveva ribadito il Segretario di Stato – perché non possiamo leggere il presente e immaginare il futuro soltanto sulla base dei vecchi schemi, delle vecchie alleanze militari o delle colonizzazioni ideologiche ed economiche».

Se dunque oggi c'è una «mission» che sembra impossibile, essa assume nutrimento da queste ragioni. Le stesse messe in campo in un difficilissimo negoziato, da molti ritenuto addirittura impossibile al tempo dell'Ostpolitik dall'allora Segretario di Stato Agostino Casaroli.

Primo Maggio 2023: giovani e lavoro, dalla depressione alla speranza

GIOVANI: FORMAZIONE E CONDIVISIONE



Bruno Bignami, direttore Ufficio nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro, esamina i dati sull'occupazione giovanile, dai quali emerge una situazione. Il tasso dei Neet (chi non studia e non è in formazione) è a livelli record. Le nuove generazioni sono l'ultima ruota del carro? Eppure, le esperienze positive, avviate anche in ambito ecclesiale, non mancano. La Festa dei Lavoratori, appena celebrata, ricorda che occorre tornare a scommettere su formazione e condivisione.

I dati sono implacabili e ogni aggiornamento è un "cazzotto nello stomaco", stando al commento del card. Matteo Zuppi. I giovani sono l'ultima ruota del carro sociale. Nascere in questo momento in Italia significa caricarsi di pesi non indifferenti. E ci meravigliamo dell'inverno demografico?

Bastano alcuni dati per farci capire la depressione in corso: l'abbandono scolastico supera il 10%, il tasso dei Neet (chi non studia e non è in formazione) ha il triste primato europeo del 29% e il mercato del lavoro penalizza le giovani generazioni. Infatti, è in discesa la percentuale di chi ha un lavoro stabile: solo il 20% ha un contratto a tempo pieno.

A chiudere il cerchio sono i salari bassi, che per il 28% dei giovani è sotto i 9 euro netti l'ora. Sempre più diseguali e sempre più poveri. Un quadro desolante che metterebbe ko qualsiasi tentativo di ripresa e che fa immaginare i giovani italiani come il nuovo Sisifo condannato a risalire la china. Non stupisce se molti giovani, nonostante le culle vuote e la domanda incalzante in alcuni settori produttivi, acquistano un biglietto di sola andata per altri Paesi del mondo!

La forte depressione del lavoro giovanile, in netta contraddizione con l'articolo 1 della Costituzione, ha spinto la Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro a dedicarvi il Messaggio in occasione del 1° maggio 2023. La condizione attuale non può portare alla rassegnazione. Se la mancanza di opportunità lavorative tarpa le ali alla capacità di sognare, è tempo per organizzare la speranza.

La Chiesa in Italia non è all'anno zero. Molti giovani italiani, infatti, partecipano al percorso Economy of Francesco per ripensare un modello di sviluppo e per accompagnare un'economia a misura della persona e del pianeta.

Da molti anni, il Progetto Policoro sta animando i territori responsabilizzando direttamente i giovani ad accompagnare la formazione al lavoro e la nascita d'impresa. Sono segni di speranza anche molte cooperative sociali e buone pratiche in campo economico che vedono protagonisti nuovi talenti. Tutto ciò depone a favore della concreta possibilità di rialzarsi.

La Chiesa invita alla speranza, a mantenere vivo il sogno di un'economia di pace, di cura del creato a partire dai nostri territori più



abbandonati, di servizio alla persona, soprattutto se fragile. "Prendiamo sul serio – suggerisce il Messaggio – le aspirazioni dei giovani, le loro critiche all'esistente ed i loro progetti di futuro".

Come coltivare la speranza? Si possono percorrere due sentieri.

Il primo è la formazione. I vescovi auspicano di scommettere sulla capacità di futuro dei giovani e raccomandano di "costruire reti di accompagnamento" per loro.

Sappiamo quanto le politiche attive del lavoro siano state fallimentari, soprattutto per quell'accanimento terapeutico in favore dei centri dell'impiego, che non possono diventare l'unica soluzione al tentativo di far incontrare domanda e offerta.

Il cambio di passo potrebbe essere offerto invece dalla valorizzazione di esperienze già presenti. Un ruolo importante potrebbe giocare la formazione professionale, che può dire la sua grazie al legame con il territorio e alla capacità di far avvicinare percorso educativo e ambiente di lavoro.

La sussidiarietà chiede di evitare forme sterili di accentramento (molto spesso inadeguate sul fronte delle soft skill, ossia le competenze umane così preziose in ambito lavorativo perché migliorano i livelli di fiducia) per sostenere progetti di inserimento professionale che già dimostrano di ottenere buoni risultati.

Il secondo sentiero passa dalla condivisione. La richiesta di valorizzare "anche i beni della Chiesa con lo scopo di favorire opportunità lavorative per i giovani" non deve suonare peregrina. In diverse diocesi, grazie al Progetto Policoro, ciò è avvenuto ed è stata una rigenerazione per il territorio e per la comunità cristiana.

Quando la Chiesa osa nella condivisione, i risultati vanno sempre al di là di ogni più rosea aspettativa. Si realizza un "effetto domino" moltiplicativo di bene.

Ne guadagnano la vita dei giovani, che si sentono valorizzati; i beni ecclesiali che non rimangono a riposo; il futuro del tessuto sociale e la fiducia reciproca.

Questi germogli di novità costituiscono una "nuova primavera fatta di relazioni buone tra le persone, di famiglie capaci di aprirsi alla vita con coraggiosa speranza, di una società della solidarietà e della cura reciproca".

Prende così forma il sogno di Gioele secondo cui "diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie". Una carezza allo stomaco.

43° Convegno Nazionale Caritas diocesane

UN PIANO COMUNE CONTRO LA POVERTÀ



Si è concluso a Salerno il 43° Convegno nazionale delle Caritas diocesane che ha riunito dal 17 al 20 aprile 660 delegati da 173 diocesi. Intervista di Avvenire a don Marco Pagnello, direttore di Caritas italiana, che propone un "piano di corresponsabilità" a livello nazionale contro le povertà e sul piano educativo in cui "la Caritas si fa facilitatrice, perché le sfide si affrontano solo insieme"

Un piano di corresponsabilità per l'Italia tra Chiesa, istituzioni, Terzo settore e volontariato per contrastare la povertà. Piano di cui Caritas italiana si fa facilitatrice. È la proposta lanciata da Salerno da don Marco Pagnello, direttore della Caritas italiana, in conclusione del 43° convegno delle Caritas diocesane "Agli incroci delle strade. Abitare il territorio, abitare le relazioni".

«In questi giorni – spiega don Pagnello – ci siamo messi in ascolto non solo delle fatiche delle periferie, ma anche delle risorse e delle possibilità perché stiamo cercando di approfondire la via della creatività con la rete delle Caritas diocesane. La Campania è un laboratorio di esperimenti anche relazionali, un paradigma di quello che le Caritas dovrebbero vivere nei loro stessi territori. Da qui dobbiamo partire per la ricerca delle periferie esistenziali e geografiche».

Quali sono i luoghi della povertà oggi?

Le aree metropolitane, le grandi città dove le periferie stanno anche nel centro. Ma la povertà in Italia è cambiata dopo la pandemia, ha assunto nuove forme e nuovi volti. Da quella del disagio giovanile, soprattutto gli adolescenti che hanno subito e vissuto il Covid forse più di tanti altri, agli anziani alle prese con un grosso disagio psicologico e spesso psichiatrico.

E i migranti?

Noi vogliamo essere liberi di dire la verità sulla scorta dei numeri, dei fatti e della nostra esperienza. Anche se in questo momento gran parte degli italiani li percepisce come una minaccia, noi invece diciamo con forza che è il futuro che si sta proponendo. Se la denatalità è la minaccia più seria per il Paese e la questione delle pensioni degli anziani è preoccupante, noi ripetiamo che senza il contributo dei migranti non ne usciamo.

Ci sono anche le aree interne che si stanno svuotando...

E che costituiscono una di quelle grandi sfide per il Paese che noi possiamo denunciare, ma non affrontare da soli. Ribadiamo che il paradigma non può essere solo quello economico della spesa, dobbiamo capire cosa vuol dire abbandonare i territori.

Che custodia del creato è? Frane come quella di Ischia sono causate anche dalla mancanza di boscaioli e contadini che si prendono cura di terreni e montagne.

Poi c'è la questione dei fondi del Pnrr per il Sud che, se non vengono impiegati, finiranno beffardamente al Nord aumentando il divario già esistente.



Ai nostri incontri di formazione per le Caritas significativamente partecipano anche gli amministratori locali. Altra piaga, soprattutto nel Mezzogiorno, è la dispersione scolastica, contro la quale dobbiamo lavorare di più sulla prevenzione. Tante Caritas diocesane lo fanno, ma nemmeno questo può essere un problema solo della Chiesa. Sono tutti problemi da affrontare con azioni di sistema, coinvolgendo le istituzioni pubbliche, la scuola, le parrocchie, le associazioni. La Caritas deve essere lievito e sale dei territori, abitarli e avviare processi lasciandoli poi andare quando è il momento.

dare quando è il momento.

Cosa propone quindi Caritas italiana dopo questo convegno per affrontare vecchie e nuove povertà?

La sfida che ci attende è quella di declinare, dal locale al nazionale, i frutti di questo confronto lungo le tre vie indicate da papa Francesco nel 50° di Caritas italiana: gli ultimi, il Vangelo, la creatività.

Proponiamo un piano di corresponsabilità di cui Caritas italiana si fa facilitatrice a livello nazionale, perché le sfide possiamo attraversarle solo insieme, sull'esempio di Gesù. La scelta è di coprogettare, unire, ricomporre, mettere a sistema. Così le pietre di scarto diventano testate d'angolo sulle quali generare un sistema di vita da contrapporre a una cultura di morte.

Ma la politica è disposta ad ascoltare la Caritas?

La nostra proposta di modifica al reddito di cittadinanza è stata ascoltata dal governo. Poi abbiamo detto che va anche ampliata l'offerta di servizi sociali per aiutare chi è senza lavoro. Se ad esempio una mamma disoccupata, non sa dove lasciare i figli perché mancano i nidi e gli asili, come può cercare un impiego a tempo pieno?

Non pretendo che il mondo politico ci capisca, ma non siamo solo la stampella della società. La Caritas continuerà sempre a fare anche assistenza, a sfamare i poveri nelle mense e ad aiutare chi non ce la fa. Ma non possiamo fermarci a questo, mai come in questo momento si deve andare oltre l'ideologia e le logiche di schieramento. Vale anche per una parte di associazionismo che bada solo al proprio interesse.

C'è un vuoto di pensiero e di cultura, non si riesce ad andare oltre gli slogan forse anche per colpa nostra. La vera sfida oggi è confrontarsi, anche se non tutto andrà come si vuole. Ma dobbiamo provare a costruire insieme. E per questo serve anche un grande impegno del laicato cattolico.

Pubblicato il Rapporto globale sulla crisi alimentare

UN MONDO AFFAMATO



È stato pubblicato dal network FSIN il "Rapporto globale sulla crisi alimentare". Commenti e analisi derivati dagli studi di diverse agenzie internazionali descrivono una situazione radicalmente aggravata nell'ultimo anno. Guerre civili, crisi economiche e disastri ambientali sono le principali cause degli alti livelli di insicurezza alimentare registrati durante il 2022 nel mondo.

Il numero di persone che soffrono di insicurezza alimentare acuta e che necessitano di assistenza urgente per cibo, nutrizione e mezzi di sussistenza è aumentato per il quarto anno consecutivo nel 2022, con oltre un quarto di miliardo che affronta la fame acuta e persone in sette paesi sull'orlo della fame, secondo l'ultimo *Global Report on Food Crises* (GRFC). Il rapporto annuale, prodotto dal *Food Security Information Network* (FSIN), è stato lanciato oggi dal *Global Network Against Food Crises* (GNAFC) - un'alleanza internazionale delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, agenzie governative e non governative, che lavorano insieme per affrontare le crisi alimentari.

Ciò che rivela il rapporto. Il rapporto rileva che circa 258 milioni di persone in 58 paesi e territori hanno affrontato un'insicurezza alimentare acuta a livelli di crisi o peggiori nel 2022, rispetto a 193 milioni di persone in 53 paesi e territori nel 2021. Questo è il numero più alto nei sette anni di storia del rapporto. Tuttavia, gran parte di questa crescita riflette un aumento della popolazione analizzata. Nel 2022, la gravità dell'insicurezza alimentare acuta è aumentata al 22,7%, dal 21,3% nel 2021, ma rimane inaccettabilmente alta e sottolinea una tendenza al deterioramento dell'insicurezza alimentare acuta globale.

L'insicurezza alimentare acuta è quando l'incapacità di una persona di consumare cibo adeguato mette la loro vita o i loro mezzi di sussistenza in pericolo immediato. Si basa su misure accettate a livello internazionale di fame acuta, come la classificazione integrata della fase di sicurezza alimentare (IPC) e il Cadre Harmonisé (CH). Non è la stessa cosa della fame cronica, come riportato ogni anno dal rapporto annuale delle Nazioni Unite sullo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo (SOFI). La fame cronica è quando una persona non è in grado di consumare abbastanza cibo per un periodo prolungato per mantenere uno stile di vita normale e attivo.

"Più di un quarto di miliardo di persone stanno affrontando livelli acuti di fame, e alcuni sono sull'orlo della fame. Questo è inconcepibile", ha scritto il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres nella prefazione del rapporto. "Questa settima edizione del Rapporto globale sulle crisi alimentari è un atto d'accusa pungente contro l'incapacità dell'umanità di compiere progressi verso l'obiettivo di sviluppo sostenibile 2 per porre fine alla fame e raggiungere la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione per tutti". Le varie fasi della crisi. Secondo il rapporto, oltre il 40% della popolazione nella Fase 3 o superiore risiedeva in soli cinque paesi: Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, parti della Nigeria (21 stati e il Territorio della Capitale Federale - FCT) e dello Stato dello Yemen.

Le persone in sette paesi hanno affrontato fame e indigenza, o livelli catastrofici di fame acuta (Fase 5) ad un certo punto durante il 2022. Più della metà di questi erano in Somalia (57%), mentre tali circostanze estreme si sono verificate anche in Afghanistan, Burkina Faso, Haiti (per la prima volta nella storia del paese), Nigeria, Sud Sudan e Yemen. Circa 35 milioni di persone hanno sperimentato

tato livelli di emergenza di fame acuta (Fase 4) in 39 paesi, con più della metà di quelli situati in soli quattro paesi: Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Sudan e Yemen.

Inoltre, in 30 dei 42 principali contesti di crisi alimentare analizzati nel rapporto, oltre 35 milioni di bambini sotto i cinque anni di età hanno sofferto di deperimento o malnutrizione acuta, con 9,2 milioni di loro con grave deperimento, la forma più pericolosa per la vita di denutrizione e uno dei principali contributori all'aumento della mortalità infantile. Mentre i conflitti e gli eventi meteorologici estremi continuano a causare insicurezza alimentare acuta e malnutrizione, le ricadute economiche della pandemia e gli effetti a catena della guerra in Ucraina sono diventati anche i principali motori della fame, in particolare nei paesi più poveri del mondo, principalmente a causa della loro elevata dipendenza dalle importazioni di input alimentari e agricoli e della vulnerabilità agli shock globali dei prezzi alimentari.

Gli shock economici hanno superato il conflitto come principale motore dell'insicurezza alimentare acuta e della malnutrizione in diverse gravi crisi alimentari. Gli shock economici globali cumulativi, tra cui l'impennata dei prezzi alimentari e gravi perturbazioni dei mercati, minano la resilienza e la capacità dei paesi di rispondere agli shock alimentari.

I risultati del rapporto confermano che l'impatto della guerra in Ucraina ha avuto un impatto negativo sulla sicurezza alimentare globale a causa dei principali contributi sia dell'Ucraina che della Russia alla produzione e al commercio globali di carburante, input agricoli e prodotti alimentari essenziali, in particolare grano, mais e olio di girasole.

La guerra in Ucraina ha interrotto la produzione agricola e il commercio nella regione del Mar Nero, innescando un picco senza precedenti dei prezzi alimentari internazionali nella prima metà del 2022. Mentre da allora i prezzi dei prodotti alimentari sono scesi, anche grazie all'iniziativa per il grano del Mar Nero e alle corsie di solidarietà dell'Unione europea, la guerra continua a influenzare indirettamente la sicurezza alimentare, in particolare nei paesi a basso reddito dipendenti dalle importazioni alimentari, la cui fragile resilienza economica era già stata colpita dalla pandemia.

Gli shock economici (compresi gli impatti socioeconomici del COVID-19 e le ripercussioni della guerra in Ucraina) sono diventati il principale motore in 27 paesi con 83,9 milioni di persone nella Fase 3 IPC/CH o superiore o equivalente - rispetto ai 30,2 milioni di persone in 21 paesi nel 2021. La resilienza economica dei paesi poveri è diminuita drasticamente negli ultimi tre anni e ora devono affrontare lunghi periodi di ripresa e una minore capacità di far fronte a shock futuri.

La comunità internazionale ha chiesto un cambiamento di paradigma verso una migliore prevenzione, anticipazione e targeting per affrontare le cause profonde delle crisi alimentari, piuttosto che rispondere al loro impatto quando si verificano. Ciò richiede approcci innovativi e sforzi più coordinati da parte delle organizzazioni internazionali, dei governi, del settore privato, delle organizzazioni regionali, della società civile e delle comunità.

Risparmio energetico e impatto ambientale

LE COMUNITÀ ENERGETICHE



Dire energia significa innanzitutto trovare le soluzioni per produrla in modo il più economico e il meno impattante possibile per l'ambiente. Su questo la Chiesa italiana ha fatto proprio l'appello di papa Francesco alla conversione ecologica e in particolare a partire dalla 49ª Settimana Sociale di Taranto del 2021 si sta impegnando per lo sviluppo delle comunità energetiche. Su questo "La voce dei Berici" ha sentito l'economista Leonardo Becchetti, molto impegnato su queste tematiche.

L'energia è sempre stato un argomento di grande interesse economico e non solo, ma ultimamente causa l'urgenza di dover rimediare al dissesto climatico e ambientale provocato dall'uomo al quale si è sommata la guerra di invasione della Russia ai danni dell'Ucraina, questo è diventato un'assoluta priorità. Dire energia significa prima di tutto trovare le soluzioni per produrla in modo il più economico e il meno impattante possibile per l'ambiente. Su tale versante la Chiesa italiana ha fatto proprio l'appello di papa Francesco alla conversione ecologica e in particolare a partire dalla 49ª Settimana Sociale di Taranto del 2021 si sta impegnando per lo sviluppo delle comunità energetiche. Su questo abbiamo sentito l'economista Leonardo Becchetti molto impegnato su queste tematiche.



Le comunità energetiche sono una risposta a un bisogno economico ed ambientale?

Sono una risposta anche ad un bisogno sociale, quello di costruire comunità e cittadinanza attiva rendendo i cittadini protagonisti attivi della transizione ecologica. Ma restando al primo punto sono senz'altro una delle risposte a un bisogno economico ed ambientale. I vantaggi sono molteplici. I membri della comunità energetica non devono acquistare l'energia che producono e consumano, possono vendere l'eccedenza di quanto prodotto e non consumato al gestore della rete e percepiscono dallo stato un premio per l'autoconsumo. Questi tre elementi nell'insieme hanno l'effetto di ridurre il costo delle bollette con benefici sui redditi e risparmi delle famiglie. Le comunità energetiche si fondano su fonti rinnovabili (eolico, fotovoltaico) e dunque sono una risposta alla crisi climatica perché le fonti rinnovabili fanno da 100 a 200 volte meno emissioni di Co2 rispetto alle fonti fossili. Sono anche uno strumento che ci aiuta ad essere indipendenti nell'erogazione momento per momento dell'energia dai Paesi produttori delle fonti fossili che più volte nella storia hanno fatto salire i prezzi portandoci elevati livelli d'inflazione (vedi fine anni 70 con la crisi petrolifera e oggi con l'impennata dei prezzi del gas russo).

Che idea di comunità sta dietro a questo progetto?

È una comunità fatta da due tipi di soggetti. I prosumer, ovvero chi investe negli impianti e dunque produce energia oltre che consumarla e i consumatori passivi, ovvero soggetti che non hanno pannelli sui tetti o comunque non contribuiscono all'investimento, ma entrano nella comunità solo come consumatori. A sua volta la Cer è per legge una no profit e può destinare parte degli introiti a scopi sociali. Così è in molti progetti, ma in questo caso si tratta di una

decisione dei membri della comunità.

Quali condizioni sociali, di contesto richiede la decisione di costruire una comunità energetica?

La comprensione da parte dei partecipanti dei potenziali benefici personali derivanti dall'iniziativa e del suo impatto generativo sulla transizione ecologica. Se qualcosa fa bene alle nostre tasche e al pianeta ciò dovrebbe spingerci assolutamente a partecipare ed agire.

Quali dovrebbero essere le caratteristiche della comunità che si va a costituire?

Da un punto di vista della formula giuridico-associativa esistono varie possibilità. Dalla cooperativa di consumo, all'associazione di promozione sociale alla cooperativa di comunità particolarmente adatta per piccoli centri.

La Chiesa italiana sembra davvero essersi messa in gioco su questi temi.

Sono tra quelli che hanno ideato e promosso l'iniziativa proprio perché mi sembrava di centrare tutti gli obiettivi che ho spiegato sopra. La storia dell'impegno sociale dei cattolici è sì è sempre tradotta in iniziative concrete di protagonismo locale coerentemente con i principi di sussidiarietà e del bene comune. Così sono nate le cooperative di consumo, quelle di credito, le banche di credito cooperativo, le casse rurali e più recentemente le nuove forme di cooperazione sociale in un'iniziativa che ha messo insieme laici e credenti, ma dove i cattolici impegnati nel sociale sono stati un fattore di spinta. Quelle iniziative erano la risposta ai problemi di ieri, questa è una risposta ai problemi di oggi.

Che contributo originale può dare in questa prospettiva la comunità ecclesiale del nostro Paese a questo processo di conversione ecologica?

Dobbiamo essere testimoni credibili ed operatori competenti... solo mettendo assieme queste due componenti possiamo essere generativi e incidere. Da anni, a partire dalle settimane sociali di Cagliari, abbiamo messo a punto una metodologia fatta di identificazione e accompagnamento delle buone pratiche sul campo e di costruzione di alleanze tra studiosi, imprenditori, innovatori sociali, giovani che costruisce comunità e progresso sociale e civile. Così abbiamo lavorato al rafforzamento del credito cooperativo, alla nascita della Banca Etica, dei fondi etici d'investimento e di tutte quelle organizzazioni sociali e produttive che promuovono il voto col portafoglio (penso alla rete Next e a Gioosto la piattaforma online per il consumo responsabile). Non ci resta che continuare su questa strada.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MISSIONE IN PATAGONIA

Pubblichiamo la testimonianza di suor Dionella Faoro, francescana elisabettina.

Il borgo "La Amarga" è un pugno di case in mezzo al grande deserto della Patagonia. Un piccolo paese, anzi una frazione de Las Coloradas. E' abitato da gente di etnia Mapuche con tratti molto marcati.

Il gruppo missionario di Centenario di Neuquen è stato invitato a partecipare alla festa del Beato Zeffirino Namuncurà (un giovane mapuche beatificato da papa Benedetto XVI, primo indio ad essere elevato all'onore degli altari, ndr). Nell'occasione è stato celebrato anche l'anniversario dei 32 anni della cappella. In realtà, si tratta di un salone usato per i vari eventi della comunità. Abbiamo goduto anche della presenza di padre Martino, un sacerdote di origine tedesca. Siamo arrivati dopo tre ore di auto. La strada diritta e asfaltata mi ha dato l'opportunità di ammirare la natura con le sue svariate piante dai mille colori, strigliate dal forte vento della Cordigliera delle Ande, mentre il sole (il *poncho* del povero) riscalda l'aria e le persone.

Il primo approccio è gioioso e bello. La comunità ci aspetta con le braccia aperte. Bambini, donne e uomini esprimono la loro gioia con un bacio e un forte abbraccio. Noi ci sentiamo accolti come in casa fin dal primo momento. Le relazioni spontanee sono un grande aiuto per conoscere i loro costumi, la realtà contadina, i problemi e le speranze.

La *Pachamama* (Madre terra) è un gran regalo di Dio che è stato donato affinché sia custodito, coltivato, perché l'umanità si nutra dei suoi frutti. La terra non è proprietà dell'uomo, ma di Dio; per questo l'uomo la deve coltivare con dedizione e gratitudine.

La fede semplice e animista del popolo Mapuche accompagna tutta la durata della vita fin dall'infanzia. Questo popolo, lontano dal rumore e dalle luci abbaglianti delle città del cosiddetto benessere, vive nella serenità, nella lotta, nella pace, nel sacrificio e nella fatica per sbarcare il lunario, ed è aperto al dono, alla gratuità, alla bellezza del vivere in armonia il quotidiano.

I ragazzi che riceveranno la Prima Comunione lasciano il gioco del calcio e sono i primi ad entrare in cappella, poi i genitori, i parenti e la comunità. In pochi minuti l'assemblea è pronta per lodare e ringraziare il Signore. Padre Martino presiede la celebrazione e assicura che sarà breve perché poi ci sarà un battesimo e la processione per portare il quadro del beato Zeffirino sulla collina vicino alla grande croce. In realtà la celebrazione eucaristica dura due ore, perché impreziosita da momenti di catechesi, canti, preghiere e simboli.

Poi la grande tavolata con, pane fatto in casa e poca verdura riuniscono tutti. Ognuno si avvicina con un pezzo di pane, prende la parte dell'agnello che desidera e ritorna al suo posto. La chiesa si trasforma in casa e la casa in chiesa dove tutti hanno un posto per vivere in allegria, fraternità, cordialità. I suonatori, con le loro gioiose note, danno inizio al ballo popolare che prosegue fino al calar del sole. Ho negli occhi, nel cuore, nel mio essere donna, la bellezza, la gioia, la serenità, l'umanità, la solidarietà, il servizio di questa gente Mapuche che vive il Vangelo della gioia e della carità con la vita nella quotidianità.

INONDAZIONI IN CONGO

Dove prima c'era la vita ora si vede solo una distesa di sabbia e pietre che ha sepolto interi villaggi. Ed enormi fosse comuni dove vengono accatastati i corpi delle vittime, in sacchi mortuari grigi o azzurri. Intorno una popolazione traumatizzata e attonita. Le vittime finora accertate sono 400 ma nelle ultime ore, secondo alcune stime della società civile locale, si parla di almeno 4300 dispersi. C'è pochissima speranza di riuscire a recuperarli. Intere famiglie sono morte, quasi tutti i sopravvissuti hanno perso qualche familiare. Per loro la sopravvivenza sarà durissima. Solo la Croce Rossa è arrivata sul posto ma manca tutto: cibo, farmaci, acqua potabile. E' questa la situazione nei villaggi di Bushushu e Nyamakubi (zona di Kalele), nella travagliata regione del Sud Kivu, nella Repubblica democratica del Congo. Nel tardo pomeriggio di giovedì 4 maggio ha iniziato a piovere come accade in questa stagione. Ma le piogge torrenziali erano più forti del solito e hanno causato lo straripamento dei tre fiumi della zona, oltre a frane e smottamenti. Il territorio dove è accaduto il disastro è sulle rive del lago Kivu, dove si erano rifugiati nel 2004 civili in fuga dai massacri delle milizie paramilitari Interahamwe. Sono state costruite abitazioni precarie in zone a rischio, sul fianco di una collina. Il villaggio di Bushushu è a 70 km a nord di Bukavu, sulla Route nationale n.2 che collega Bukavu a Goma. Ieri, 8 luglio, in tutto il Paese è stata proclamata una giornata di lutto nazionale.

"Caritas Bukavu è già sul campo e sta facendo una prima evacua-

zione degli sfollati e cercando di portare i primi soccorsi", racconta al Sir Boniface Nakwagelewi ata-Deagbo, direttore di Caritas R.D. Congo, che conferma le stime ufficiali ma avverte: "Il bilancio finale sarà sicuramente di migliaia di persone morte. Anche le parrocchie della zona sono vittime delle inondazioni. Ci saranno morti tra preti, catechisti, insegnanti, preti". "La gente nei villaggi è traumatizzata - racconta -. La maggior parte ha perso familiari, figli, ci sono bambini senza genitori. Le case sono tutte sepolte, le persone non possiedono più nulla. Abbiamo chiesto di coordinarci con altre realtà sul campo per una evacuazione coordinata".

La tragedia nella tragedia è che, a parte la Croce Rossa e Medici senza frontiere, non sono presenti aiuti umanitari organizzati. Msf ha accolto nell'ospedale 16 feriti gravi provenienti dal villaggio di Nyamakubi in battello e donato sacchi mortuari al centro di salute di Bushushu. "La popolazione è abbandonata alla propria sorte.

Manca tutto: cibo, farmaci, acqua, fino a ieri non era ancora arrivato niente", denuncia il direttore di Caritas R.D. Congo, pronta a lanciare un appello ai partner per sostenere Caritas Bukavu nel suo lavoro. "Bisogna aiutare i sopravvissuti e fare in modo che non muoiano a causa della mancanza di aiuti", rincara il responsabile della Caritas nazionale. "Non sarà facile perché ci sono molti problemi nel nostro Paese, tra cui la guerra con il movimento M23 nel Sud Kivu e inondazioni in altri territori. Sarà una grande sfida".

Non è la prima volta che accadono eventi di questo tipo. Nel 2014 e anche due anni fa c'è stato un disastro simile in quelle zone. "Anche se già accaduto, il fenomeno è aggravato dal cambiamento climatico e dalla presenza di costruzioni abusive in zone dove non si potrebbe costruire", conclude.